

II  
DEVIAZIONI DI ROTTA

Uccello. Sue guana. l. sue  
Ala d'uccello. gaca  
Cadere d'uccello. guasami } qua  
Cantare degli uccelli. ainsuca  
Nugoli di uccelli. isua

ANONIMO, *Grammatica breve della lingua Mosca* (1612 circa)

Che vita si fa tra voi uccelli?

ARISTOFANE, *Gli uccelli*

Oh uccello mosca!  
Non perforare più tanto il fiore,  
ali di smeraldo.  
Non essere crudele,  
scendi alla riva del fiume,  
ali di smeraldo,  
e guardami piangendo accanto all'acqua rossa,  
guardami piangendo.

JOSÉ MARÍA ARGUEDAS, *I fiumi profondi*

Come faranno gli uccelli,  
quando spiccano il volo,  
a sapere in che momento  
non corrono più pericoli?  
Quale nervo del volo  
li avverte  
che sono di nuovo liberi  
tra le fronde degli alberi?

FABIO MORÁBITO, "Sento le macchine"

All above us is the touching  
of strangers & parrots,  
some of them human,  
some of them not human.

ARACELIS GRIMAY, "Elegy"



Lei non vuole il grattacielo. Vuole soltanto il bosco. Tuttavia deve essere esausta e, malgrado la saggezza di tutte le sue fibre, stavolta sembra che non capisca come raggiungerlo. Né lei né gli altri. Abbagliati dalla luce, volano in vortice attorno alla punta affilata dell'edificio che li attira e li ignora, che ostenta la propria vittoria elettrica e gli scaglia addosso luce e volontà di vetro e acciaio, di cavi e padroni. Quella notte il radar meteorologico intercetta, anche se non tutti, gli animali in stato di trance. Sull'immagine si ammassano migliaia di corpi inquieti, sparsi in una grande chiazza verde che pian piano oscura lo schermo degli scienziati. Afflitto, qualche studioso analizzerà la mappa per poi stilare un rapporto del disastro. Il radar non riesce a rilevare l'impeto di quei muscoli, le piume mosse da furore e ardore, la rabbia delle ali e delle penne timoniere che risplendono alla luce del grattacielo ingannatore. Gialle, grigie, screziate, nere, marroni, rosse, verde scuro, bianche, arancioni, azzurre. Ali disorientate, corpi sfiniti che, prima della trappola, erano desiderio e fame di destinazione.

Se, in questa notte di settembre, qualcuno aprisse una



tangara (come molte di quelle madri) è passata per quel posto che già allora si chiamava New York, diretta verso sud, senza però confondersi tra vetri e filamenti. E dopo si è di nuovo rimessa in volo verso nord. Per migliaia di anni i suoi antenati sono sfuggiti a predatori e a tempeste, per secoli sono stati testimoni del peregrinare umano e si sono librati tra alberi e stelle. Eppure adesso tutto crolla giù.

Persa nella voragine, la tangara vola come un automa, forse sbalordita dal suo stesso impulso, nel grappolo di ali aperte a ventaglio e piagate dai crampi che la fanno sembrare più grande. Chissà se è la compagnia di centinaia di altri uccelli, grandi e piccoli, che tra svolazzi e gridi hanno perso pure loro la rotta, o se sono piuttosto le correnti d'aria che tutti creano a furia di sbattere le ali poiché costretti a venerare l'elettricità, chissà se è tutto ciò, insomma, a incoraggiarla a proseguire nella parabola che li rende uguali, che mescola le loro differenze.

Nelle riprese della videocamera installata in cima al grattacielo, videocamera che su Internet permette di godersi vedute panoramiche di New York, qualcuno potrebbe notare il movimento rapido di quei corpicini, che disturbano di continuo il panorama delle torri del Financial District. Potrebbe scambiarli per insetti e concludere, come fa di solito la gente, che sono solo cose insignificanti, e che è normale. Nessuno verrebbe a sapere con certezza che il corpo furioso della tangara scarlatta è uno delle migliaia che macchiano il tanto venerato panorama di cemento, acciaio e cielo. E gli sarebbe anche impossibile ca-

pire che molti altri uccelli, esausti e consumati, crollano accanto a lei dopo ore e ore di volo in spirale.

Quando finalmente la mattina attenuerà la luce elettrica, due volontari dell'associazione urbana per la tutela degli uccelli catalogheranno sulla strada i cadaveri di

dendroiche

tiranni

trupiali

rigogoli

tordi

virei

piro-piro

cuculi

pigliamosche

e altre tangare

che sono precipitati in picchiata lungo i 110 piani dell'edificio fino a Fulton Street.

In quel momento il portiere che sorveglia l'entrata principale del grattacielo avrà già terminato il suo turno e si dirigerà verso gli uccelli caduti. Troverà conferma dell'angoscia che lo attanaglia nei giorni di autunno e di primavera, giorni in cui gli uccelli si confondono. Come è già accaduto nelle mattine precedenti, si turberà nel vedere le salme minute degli uccelli sparpagliate a formare un manto sull'asfalto, con il respiro appena sgonfiato, con il calore del corpo che ancora si disperde nell'alba. Lo prenderà la rabbia appena in strada avverte il silenzio delle ali che prima si libravano per sorreggere l'aria. Lo affiggerà quel viaggio interrotto, la pace dolorosa di una carne ora

spenta che prima era impeto millimetrico condensato in danza.

Lui lo sa, perché è cresciuto con una nonna che gli ha mostrato come ritrovare in quel settentrione gli uccelli che lei aveva visto da bambina nel Tennessee, e gli ha insegnato che sono maestosi e di buon auspicio. Per onorarli, e per lenire il proprio sconforto, dall'autunno precedente ha deciso di organizzargli un funerale. Ogni volta che assiste a quel massacro riverso sul marciapiede, raccoglie con le sue manone enormi la maggior quantità di corpicini che entrano nello zaino e li porta con sé nel viaggio in metro di un'ora e mezzo fino all'appartamento del Bronx. Li seppellirà con la figlia nel cantuccio di un parco vicino, all'ombra di un cedro solitario, accanto alle altre tombe che hanno scavato nella primavera e nell'autunno passati. Per ogni uccellino la piccola costruirà una croce con dei ramoscelli e canterà una canzone da lei inventata. Ha cominciato a intuire che, sebbene morti, quei corpi un tempo vivi e pronti a sfidare la gravità le tengono compagnia. E quest'autunno capirà meglio quanto il padre le ha già spiegato: pupille, cuori, fibre e piume un giorno si mescoleranno alla polvere cosmica per essere fronde e bacche e radici. Tutto ciò che il cemento della città vuole tappare, gli strati di terra e di creta che riemergono da sotto la pavimentazione non appena gli addetti della compagnia elettrica scavano le buche con i loro macchinari, quello è stella e frenesia, tendine e sangue e volo. È impronta di movimenti infiniti. Allora si sentirà un po' meno bambina, un po' più smar-

rita, meno disposta a credere che il mondo sia solo un gioco, con dei dolcetti in premio.

Quella mattina un ornitologo specializzato nelle migrazioni degli esemplari a rischio riscontrerà sul computer una strana deviazione della rotta che una settimana prima, in Vermont, ha intrapreso la dendroica cerulea che monitora da ben due anni. Il minuscolo sensore con localizzatore, accelerometro, magnetometro e rilevatore di temperatura che le ha inserito su un fianco, tra le piume azzurre, e che gli consente di seguire il percorso esatto dei suoi viaggi da e verso l'America meridionale segnerà una serie di movimenti inusuali nel sud di Manhattan, quindi un appena accennato ritorno dell'uccello verso la zona settentrionale della città. Il dispositivo, sopravvissuto all'impatto con l'asfalto che ha annullato la volontà dell'uccello, continuerà a inviare il segnale da un parco del Bronx. Lo scienziato vi giungerà alcuni giorni più tardi alla ricerca della dendroica, ma si imbatteerà nelle piccole croci su mucchietti di terra che contraddistinguono il cimitero delle creature. Frugherà nella terra e disseppellirà diversi uccelli sino a individuare il localizzatore che abbraccia il corpicino dalle ali azzurre e la testolina sbilenca in cui si sono infilati i primi vermi. Noterà il luccichio che ancora splende sul petto bianco dell'animaletto che ritiene suo. Non saprà mai chi l'ha sepolto lì, né a che scopo, e accetterà con fatica che quel minuscolo uccellino da lui scelto appositamente perché potesse accompagnarlo da lontano nel lungo viaggio da nord a sud, da sud a nord, da nord a sud e da sud a nord nel continente, possa esse-

re adesso un cadavere compianto da altri. Che ci siano altri a reclamarlo senza sapere nulla di rotte, ormoni, stato di conservazione, via di estinzione. Senza immaginare quanto gli sia costato acciuffarlo e marcarlo. Per un istante prenderà in considerazione la possibilità di rimanere sulla tomba della dendroica fino all'arrivo del proprietario del cimitero così da poterlo interrogare. Tuttavia deciderà che non si metterà a litigare per degli ossicini. Porterà in una sacca sterilizzata l'uccello decomposto con il sensore ancora all'interno e altre due dendroiche che ha trovato sepolte lì vicino, non senza aver prima dato una seconda sepoltura agli altri uccelli nei loro eterni riposi.

Quando in laboratorio lo scienziato in lutto congelerà il cadavere della dendroica cerulea, conserverà in una scatola di vetro sul comodino alcune delle sue piume azzurre e bianche. Analizzando i dati che il sensore è riuscito a inviare in quei giorni non avrà modo di sapere che accanto a lei, e a volte rasente a lei, è volata forse per ore una tangara scarlatta. Che l'uccello dalle ali nere è passato accanto a quello dalle ali azzurre e con lui ha condiviso brame di sud e canti di sconcerto e furore prima che uno di loro morisse.

Impetuosa, la tangara riesce a mettersi in salvo da quelle tenebre. Vola attorno all'edificio illuminato come rapita. Forse le mancano i segnali certi della sua carne che in altri autunni l'hanno guidata verso sud e le hanno permesso di scansare la trappola. Quando l'alba attenua lo scintillio elettrico della torre, il vortice di uccelli sopravvissuto a quel folle sbattere di ali si disintegra, come se di

colpo avessero trovato la porticina di una gabbia che cercavano da ore. La tangara emerge dalla cattività e ne affronta le conseguenze. Le tremano le carni, e forse questo la affligge. Magari la sete le screpola la lingua e la stanchezza le fa venire i crampi alle penne timoniere. Pur di non crollare a terra si ferma sul davanzale di una finestra vicina. Pare vacillare. Si è salvata, non è crollata sfatta sul marciapiede di Manhattan tappezzato di gomme da masticare fuse e ossa di pollo, invaso da piedi frettolosi e valghi. Eppure chissà se lei avverte la salvezza nello stesso modo. Forse quando si ritrova davanti al suo riflesso di piume gialle, rossicce e nere arruffate e logore, non riconosce l'uccello sfinite che il vetro le restituisce. Per un po' riposa debole, come aspettasse che il suo battito rallenti e lo stordimento scompaia piano. La luce del mattino fa brillare l'acciaio sotto le sue zampe. Può chiudere gli occhi, finalmente.

Può essere che in quello sviamento qualcosa si sia deteriorato, ma di certo non la sua devozione per le foglie. Lottando contro la stanchezza vola verso alcuni alberi disposti in bella mostra sulla terrazza di un edificio più in basso. Sul tetto di un albergo decorato con piante ornamentali e sedie a sdraio una videocamera di sorveglianza la filma mentre si poggia sul ramo di una siepe e beve acqua da uno stagno. Non riuscirà a riprenderla mentre si muove tra gli arbusti per fare colazione con uno scarafaggio e due tignole né quando le cala il velo delle palpebre. I fotogrammi dell'uccello vivranno in un database che custodisce i filmati di centinaia di apparecchi di un servizio

di vigilanza. Verranno cancellati un anno dopo senza che nessuno li abbia mai visti.

Nelle precedenti traversate, la tangara ha sempre potuto coprire immense distanze già durante la prima notte di viaggio. Tuttavia questa volta, appena lei riemerge dal caos, sembra che il vigore delle sue ali non sia in sintonia con la carne. Forse sostare a lungo su un ramo della terrazza la aiuterà a ritrovare l'armonia perduta. Ha davanti a sé intere settimane prima di raggiungere il suo bosco nella nebbia. Chissà quanto la angustia quella notte inutile. O quanto la scalfisce il passaggio del tempo, che per lei potrebbe essere un semplice gomitolino di altezze e stelle che mai noi potremmo capire. O qualsiasi altra cosa.

\*

Alle 22:07 il sistema di rilevamento volatili del Dulles International Airport di Washington segnala il passaggio di centinaia di creature volanti dirette verso sud-est. Tra di loro figura la tangara, ma nessuno potrà distinguere con precisione il suo corpo che si esalta brioso né le sue ali sfrenate che fendono l'aria. Dalla torre di rilevamento l'addetta BCU di turno riscontra prima la macchia arancione sullo schermo del radar, e poi conferma la comparsa degli animali sul monitor di scansione a infrarossi costruito dagli israeliti per sventare il rischio di qualsiasi tipo di minaccia volante. Controlla che stia per essere emesso l'allarme acustico. Studia le pulsazioni sul radar e stabilisce che ciò che tra pochi minuti irromperà nei cor-

ridoi aerei sono diversi uccelli, e non farfalle monarche o pipistrelli o tarme. Oscillazione: da 1700 a 2500 piedi. Dimensioni: varie. Invia il rapporto urgente alla torre di controllo. Pensa che, in fin dei conti, è metà settembre e si rallegra per il fatto che, sebbene la schiena le faccia male perché deve passare tutto il giorno seduta davanti ai monitor, grazie a lei nulla interrompe i viaggi delle persone, o almeno quasi mai. Su un altro schermo osserva che la partenza e l'arrivo dei voli è stato sospeso per dieci minuti e che la torre di controllo ha predisposto nuove altezze per gli aerei. La prende lo stesso sollievo che sente affiorare in corpo quando i protagonisti delle serie di avventura che guarda assieme al fidanzato nel fine settimana scampano ai pericoli di selve e deserti. Non vi è niente di meglio di un corpo che non corre più il rischio di trovarsi nel posto sbagliato.

Poco dopo però affiora quella stessa pena che le si diffonde nel collo da una vena all'altra sin dalla primavera precedente, da quando ha iniziato ad avvistare i grandi stormi e ha cominciato a far suonare gli allarmi.

La fitta che lei cerca di ignorare ma che la opprime da quando è stata assunta per riconoscere corpi alati in un aeroporto. Tutto sommato, si dice, lo stipendio è buono e ha pure l'assicurazione sanitaria. Eppure, sebbene il passaggio si traduca in modo fugace sui monitor, c'è qualcosa nella veemenza con cui volano gli animali che la tormenta. Quel flusso la riporta sempre ai suoi genitori, che ventisei anni prima sono volati lì dall'Ecuador e che adesso sono costretti a un sedentarismo forzato a New York per-

ché ancora senza documenti. Seduta sulla sua torre invincibile, mentre fa sì che tutti gli altri possano transitare per i cieli, si sente turbata per la discrepanza tra il moto di alcuni e la quiete coatta di altri. La notte prima (mentre la tangara rimaneva intrappolata nel vortice del grattacielo, a ventitré isolati di distanza dalla cucina del ristorante dove lavora il padre) sua madre le ha confessato che non vuole celebrare i sessant'anni, malgrado tutti le chiedano di continuo della festa.

“Cosa dovrei festeggiare? Che sto sempre qui rinchiusa in un negozio a stirare i vestiti di questi americani? Tu lo sai, io dovevo tornare a Cuenca, dovevo portare i fiori sulla tomba di mia madre e aiutare tua sorella con la bambina.”

E la figlia di successo, quella che è nata negli Stati Uniti e ha potuto studiare all'università, quella che ha il dono di diagnosticare a quali animali appartengano i corpi volanti apparsi sul radar di nuova generazione che solo tecnici esperti come lei possono utilizzare, quella che è sempre pronta ad aiutare i sogni altrui di attraversare il mondo per aria, proprio lei continua a non sapere come consolare sua madre.

\*

La tangara vola con un impeto tale che ne diluisce i colori, un impeto che non pare affanno bensì saggezza. Cerca folte fronde popolate dai grilli di settembre in cui possa riposarsi dalla deviazione. In un bosco delle periferie di

Richmond dove le foglie ancora scansano la morte chias-  
sosa dell'autunno che arriverà presto a farle cadere, un  
omone con indosso una tuta mimetica la osserva men-  
tre si avvicina ai piedi del torrente dove lui siede per ore  
a guardare gli uccelli. Nella manciata di secondi in cui,  
grazie al binocolo, riesce ad avvistarla sul ramo di un ace-  
ro, si accorge che le piume giallognole dell'uccello conser-  
vano ancora una traccia del rosso rifulgente sfoggiato in  
estate per l'accoppiamento. Le sembra più magra rispetto  
a quelle che ha visto nei suoi quattro anni di ricerca osses-  
siva degli uccelli migratori. Ha iniziato al ritorno dall'I-  
raq e dall'Afghanistan, appena è andato in pensione come  
colonnello dell'esercito. Cade preda della solita irritazio-  
ne, un fuoco che dalla fronte arriva alle tempie e lo man-  
da fuori di sé, quella crisi passeggera che gli viene quando  
vede l'uccello a occhio nudo e deve ritrovarlo dopo con il  
binocolo, ma lo perde di vista.

Solo da poco l'uomo è riuscito a scoprire che la sua fa-  
scinazione per gli uccelli non è legata soltanto alle piume  
colorate di alcuni, che più sono vistose più lo lasciano a  
bocca aperta, né alle danze focose che quei corpicini fan-  
no in volo (ha visto apparecchi immensi solcare l'aria e  
droni leggeri dalla vanità di minuscoli insetti tirare bom-  
be dall'alto). L'impressione più dolce gli viene dal fatto  
che gli uccelli avvertono cose che lui non riesce nemme-  
no a vedere. I canti intrecciati con cui si chiamano, che  
lui fatica a riconoscere a causa della sordità che gli han-  
no lasciato tutte quelle esplosioni. I colori che vedono, e  
che non saranno mai i suoi. L'aria che mai sfiorerà in quel

modo (sebbene abbia volato su aerei da guerra), gli alberi che palpano dall'alto delle fronde, la notte trasformata in movimento. Un universo che non riescono a trasmettere neppure i binocoli notturni dei soldati né le videocamere a infrarossi laser con lo zoom né i droni che ha autorizzato in tante missioni. A volte lo turba sapere che si trova nello stesso bosco, eppure è così lontano da quelle creature che non hanno bisogno di lui e ne governano il pensiero mentre respirano distanti. Maledice e adora una simile esaltazione. Si rimprovera di non essersene mai accorto prima della pensione. Si pente per i decenni trascorsi senza averle viste.

Ha imparato ad accettare che gli uccelli possano corrodere la sua vecchia certezza di militare abituato a mappe, macchinari e ordini. Come quando era capitano di una compagnia in Afghanistan e i suoi binocoli e i droni gli rivelavano ciò che non richiedeva guerra. Un gruppo di donne in un villaggio intente a lavare i panni, i bambini che giocavano per strada. E lui sapeva che, se avesse aiutato il proprio sguardo con le lenti prodigiose, avrebbe visto persino il colore delle loro iridi, ma non avrebbe mai decifrato l'essenza delle loro vite. E, malgrado allora non lo avesse confessato a nessuno, in fin dei conti preferiva accettare il turbamento causato da quei corpi lontani che da lui non volevano protezione, bensì tutto il contrario. Perseveravano nei loro segreti, come fanno ora gli uccelli nel bosco dove li cerca ogni giorno.

La tangara si sposta rapidamente sulla chioma di un gelso e si nasconde dietro le foglie, quasi rifiuti che l'uo-

mo le scatti una foto con il suo apparecchio dalla lente esagerata. Lui è di nuovo deluso, non è riuscito a schiacciare in tempo il pulsante. Gli resta giusto la sbavatura di colore del corpo in movimento. E allora si rassegna a immortalare l'animale solo sul suo quaderno di appunti ornitologici.

Scarlet Tanager – male, James River National Wildlife Refuge, 7:13 a.m.

Una volta a casa, lo trascriverà nel database online che raccoglie l'insieme degli avvistamenti, ripercorre le rotte e calcola il numero di membri delle specie sparsi per l'intero continente. E aggiungerà alla lista anche un beccogrosso pettorosa, un tiranno orientale e due itteri di Baltimora (sa che il loro nome è sbagliato perché sono, in realtà, uccelli migratori). Non annoterà gli altri uccelli che ha visto quel giorno perché non coprono distanze così significative né sfidano le frontiere che tanto preoccupano i politici per cui in genere vota. Quelli non riescono mai a meravigliarlo.

Come ormai è quasi abitudine, mostrerà alla donna guatemalteca che da sei mesi gli pulisce casa le foto degli uccelli scattate in quei giorni. A volte si vergogna dell'eccessiva allegria con cui le condivide con la donna, ma non ha voluto capirne la ragione. Lei dirà good, perché a stento parla inglese, e cercherà di pronunciare i nomi che lui le declama mentre la lingua incespica. Lui ci terrà a raccontarle che da tempo cerca di fissare su una foto nitida

una tangara scarlatta, ma non ci è ancora riuscito perché loro preferiscono i rami alti degli alberi più grandi e a lui fa male tenere troppo a lungo il collo in tensione.

L'inglese della donna non è tale da consentirle di dire che pure lei ha una notevole esperienza in lunghi viaggi attraverso numerosi paesi, anche se non in volo (non è mai salita su un aereo), bensì a piedi o su un autobus o sul tetto di un treno e sui camion di altri. Se non ci volesse troppo tempo a utilizzare Google Translate, vorrebbe confessargli che, quando lui ogni settimana le mostra le foto di uccelli migratori, lei si chiede chi abbia dovuto eludere più ostacoli tra lei stessa e il figlioletto, che durante l'ultimo viaggio hanno valicato le frontiere fino al Texas aggirando gang criminali e polizia di frontiera, e qualcuno di quegli animali bellissimi che si fanno beffe di muri, strade ferrate, armi e documenti. Nemmeno gli dirà che pure lei ama gli uccelli, che le manca tantissimo la pappagallina che sua nonna le aveva regalato, per lei come una sorella perché sono cresciute assieme. Pappagallina che non vede da quando l'ha dovuta lasciare alle cure di una zia di Zacapa prima di intraprendere il viaggio per gli Stati Uniti. Tantomeno gli racconterà che, da quando è partita, l'uccellina non canta più. E che tutti i giorni le manda vocali su WhatsApp perché non muoia di dolore. Sulla via del ritorno a casa, a volte scoppia a piangere appena vede dall'autobus l'annuncio di un negozio di animali, in cui si dice che vendono pappagalli appena nati per trecento dollari. Ecco, neppure quello gli racconta.

Lui non rifletterà sui vincoli che potrebbero mantenere

quei viaggi talmente diversi se non tre autunni più tardi, quando la donna che spolvera il suo mondo sarà costretta a partire d'improvviso. La stessa mattina in cui lei viene deportata in Guatemala sull'unico aereo che mai prenderà in vita sua, dopo che le è stata negata la richiesta di asilo, lui andrà alla riserva a ficcanasare sull'entusiasmo degli uccelli che fanno tappa in quel bosco. Lei gli tornerà in mente quando, teleobiettivo in mano, attende che qualche uccello scenda a bere acqua al fiume. Si domanderà se ha potuto portare con sé il binocolo che lui le ha regalato poco tempo prima o se lo ha lasciato assieme al figlio a casa della sorella. Intuirà come lei sia sollevata al pensiero di non dover più portare sulla pelle lacera della caviglia il braccialetto elettronico che, un paio di mesi prima, il giudice le ha imposto per controllarla, e di non dover più correre a collegarsi alla presa al muro appena l'allarme suona perché ha poca batteria. Fantasticherà sugli uccelli stupendi che si possono avvistare in Guatemala, e si ricorderà di una foto dello zigolo indaco che in quel periodo migra in America centrale e che finora ha visto solo su Internet. Si riprometterà di viaggiare presto in quei posti. Forse potrà vedere per la prima volta un quetzal e con l'occasione andrà a trovarla, sebbene i ritrovi lo rendano sempre nervoso.

La tangara parte un paio di notti più tardi per i cieli sereni con un volo che è ribellione contro i centri. La sua leggerezza racchiude fatica e compulsione. Vola sopra campi ormai sterili dove vecchi attrezzi agricoli e case prefabbricate si ossidano senza che ciò sembri importare

a nessuno. Attraversa periferie dove gli alberi gareggiano con aste e bandiere che annunciano confini da lei ignorati. Vola sopra blocchi di case uguali, con giardini spogli nei quali la gente sembra essersi dimenticata degli alberi. Al chiuso di quelle dimore con aria condizionata, con intorno prati tosati in cui le persone fantasticano di conquistare le foglie, sterminare qualunque animaletto terrestre in nome del diritto divino alla proprietà privata, in pochissimi sentono la mancanza delle creature venute da fuori. Quasi nessuno vuole accogliere il fruscio di una pianta, indagare la pazienza del lichene o conoscere il destino di chi raschia la terra. In pochissimi sanno dell'esistenza di uccelli coraggiosi che più notti all'anno si impadroniscono del cielo, senza chiedere il permesso a nessuno.

Nella Carolina del Nord il radar che centinaia di scienziati impiegano per studiare gli effetti del cambiamento climatico sugli uccelli riesce a rilevarne il passaggio assieme a quello di altre migliaia di compagni, limitandosi a segnalarla come un minuscolo puntino dentro una macchia che invade la mappa come una pozza d'acqua. Pixel che omettono l'urgenza di peregrinazione e di tropico dell'immenso stormo.

Coordinate: 34°41'18.7"N - 78°35'42.5"W

Ora: 12:32 a.m.

\*

Nella corsa contro un mondo che si raffredda e si fa scuro, lei probabilmente sente il bisogno di andare avanti, eppure sembra che la trattenga una premonizione. La mattina prima che un uragano sopraggiunga a sconvolgere ogni cosa, l'uccello ha già calcolato il tasso di vapore, ha misurato il vento che gli arruffa le piume della testa e ha adocchiato le spesse nubi. Quando la tempesta si abbatte sulla costa e sconquassa tronchi e macchine e cartelloni e fabbriche e tetti e apparecchi e bandiere, la tangara è ormai lontana da lì assieme a milioni di altri uccelli che si stanno nascondendo dalla sua furia. Nel bel mezzo della bufera hanno trovato riparo negli alberi che spaccano i muri di un'antica magione dalle colonne semidistrutte. Dalle fondamenta di quella casa colonica che un giorno dovrà essere rasa al suolo risalgono le piante rampicanti, i funghi spargono le spore e i rami graffiano vittoriosi i mattoni. La tangara infila il petto stanco nell'angolo di un cornicione, nel pertugio dove un tempo viveva un picchio, ai piedi dei gorgoglioni che rosicchiano indefessi le travi. Sono tre giorni di nebbia, diluvio e rifugio. A volte riesce a mangiare qualche ragno annegato. Altre aspetta, stoica, che il temporale si allontani.

\*

Quando i tuoni e la pioggia scemano, la tangara si inerpicca su fino ai venti lasciati dalla tempesta così da potersi spingere verso sud. Chissà quanto le pesano le membra ora che è dimagrita, e se è la fame a costringerla a fermar-

si prima della notte fonda in un parco nella città di Charleston. Placa la sete in una fontana ricoperta di fango melmoso e monete. Sale fino all'ultimo ramo di un vecchio olmo che sfiora l'enorme colonna su cui incombe la statua del settimo presidente del paese. Non sembra preoccuparsi dell'uomo impettito in bronzo che fa a gara con gli alberi e sorveglia ogni cosa dall'alto. Con le sue deiezioni macchia i licheni che rivestono la corteccia dell'albero. Attende l'arrivo del giorno che si preannuncia limpido, quasi avesse bisogno di riprendere fiato.

Nel suo riposo forse non vede, o forse non le interessano, le tre donne incappucciate che sotto di lei salgono sul piedistallo del monumento. Magari, però, il tanfo a lei sconosciuto degli spray che le tre svuotano sulle pietre arriva fin lassù ad alterare la sua pace, e per questo si allarma.

TAKE IT DOWN!

FUCK CALHOUN!

RACIST STATUES GOTTA GO!

Lei che è in grado di scorgere altre luci e altri spettri, riuscirà a distinguere l'esplosione di pittura rossa che le donne scagliano contro il nome dell'eccelso difensore della schiavitù? La videocamera del telefonino di una di loro filma tutto da terra, ma non riesce a riprendere l'uccello che in alto sembra infiammarsi nuovamente. Non ce la fa a registrare l'oscillamento delle fibre che probabilmente esitano tra il dormire e il vegliare e il dare ascolto alla fame di formiche.

La tangara sussulta per via della sirena della polizia, che ulula e interrompe il tramonto con spruzzi azzurri. Allora si rifugia sull'ultimo strato di foglie, quasi questo leggero volo la aiuti a ritrovare la spinta necessaria per decidere se dovrà andare da un'altra parte a riprendersi dalla stanchezza. Quasi cercasse di decifrare ogni onda che sale fino al ramo, scrolla la testa, la gira, la china, la piega, la inclina, chissà se per soppesare le urla delle donne che scappano via di corsa e le sirene delle macchine della polizia in avvicinamento. Attraversa l'intero parco fino a una palma e si mette a cercare del cibo.

Il drone della polizia che all'alba si alza sopra gli alberi per sorvegliare il parco non la rintraccia. Forse, appena crescono i lamenti delle ghiandaie cerulee, lei intuisce che il ronzio di quel mostriciattolo metallico in volo sulle fronde significa pericolo. Interrompe la caccia di insetti. Vola sopra una strada e alcuni edifici per andare a riposare su una delle grandi querce che hanno vissuto per centinaia di anni ai piedi del municipio.

Nel parco che si è lasciata alle spalle, un falco pescatore striderà furibondo, spiegando le ali dal nido che si è costruito sui piedi di bronzo della statua, e si lancerà verso l'uccello elettrico che ha invaso senza permesso i suoi domini. Con il becco a uncino si avventerà sulle eliche e scalfirà il drone con gli artigli affilati, sino a gettarlo a terra. La sirena della macchina si spegnerà e dopo poco tutto tornerà al suo svolazzo mattutino. Nell'isolato vicino la tangara fruga nuove cortecce.

\*

Per diverso tempo nessuno la vede. Gli apparecchi del mondo non la scorgono. Sorvola le strade piagate da automobili insonni che interrompono le foreste e i laghi. Le case dai giardini potati che sembrano deserte, e altre corrose dalla sporcizia. Campi da calcio illuminati, parcheggi privi di macchine, paesini veloci. Magazzini enormi e piccoli, fabbriche con alti camini. Coltivazioni smisurate di pomodori, di mais, di alberi da frutta. Boschi contenuti in quadrati perfetti. Pascoli zeppi di vecchi mezzi agricoli che ormai nessuno ricorda. Lotti pieni di macchine nuove in attesa di un proprietario.

Qualcuno potrebbe provare un certo sollievo nell'appurare che milioni di uccelli migratori hanno scelto la notte, e non il giorno, per viaggiare. Così non devono far caso a tutte quelle cicatrici della terra, a tutti quegli aerei bimotore con le pubblicità, a tutta quella sabbia rubata dai letti dei fiumi, a tutte quelle autostrade che non sono più fiumi, a tutti quei veicoli che graffiano le ossa vecchie e recenti. O magari dall'alto lo intuiscono, chissà in che modo?

\*

La tangara ha bisogno di un bosco che la faccia tornare in vita prima dell'inevitabile passaggio sopra il mare. Come migliaia di altri uccelli, atterra alla fine della penisola sopra le fronde di una legione di alberi tenaci che si ribellano all'arsenico, al piombo e al pesticida. Può

darsi che riesca a sentire come si fanno beffe dei chimici che ne bruciacchiano le radici e ne piegano il desiderio di frattale e di altezza. Poiché non conosce il cartello di pericolo che, sulla strada, annuncia che lì vengono filtrati i veleni, la tangara berrà l'acqua dei pozzi formati nel fango tossico. Deve essere esperta nel riconoscere la natura di ogni acqua e il tipo di fango che la insaporisce. Con ogni probabilità stavolta individua sapori amari e miscele ignote. Avrà già avuto modo di imbattersi in acque dai depositi corrosivi che forse le hanno fatto male alla pancia e le hanno bruciato qualche viscera. Chi lo sa se vi si è rassegnata.

La mattina in cui la tangara scende nel bosco ribelle ai piedi dell'Homestead Temporary Shelter for Unaccompanied Children, la funzionaria addetta alla sorveglianza mattutina del carcere per i minori che hanno attraversato ciò che alcuni chiamano frontiera sta esaminando con attenzione i monitor delle videocamere. Le hanno chiesto di porre più attenzione del solito da quando una bambina onduregna è fuggita dalla prigione la settimana prima, cercando rifugio in un allevamento di struzzi della zona.

Nella videocamera numero uno circa centocinquanta bambini in uniforme entrano in fila nel campo da calcio che costeggia tendoni ed edifici. Si preparano alla ginnastica mattutina prima di essere condotti nei capannoni per il resto del giorno. Quattro uomini guidano i bambini, che con passi da automi litigano contro una forza che li spinge indietro. (Amante dei film di fantascienza, la donna immagina che una corrente elettromagnetica prove-

niente da un'altra dimensione li stia facendo retrocedere mentre avanzano. Pensa a quanto poco somiglino al figlio, sempre pronto a correre ovunque appena vede una porta aperta.)

Nella videocamera numero due compare una fila doppia di circa duecento bambine di diverse età, disposte in ordine crescente di statura, e con indosso una divisa e un berrettino arancione. Percorrono una strada delimitata da recinzioni che le conduce verso la grande tensostruttura del refettorio. Dieci donne coordinano la loro marcia.

Nella videocamera numero tre ecco un gruppo di circa cento bambine in uniforme che dieci impiegati dispongono in una fila lenta vicino all'area dei bagni chimici. Lì tre donne le dividono in file più piccole affinché usino i bagni. Alcune ragazze si sventolano con i cappellini arancioni. (La donna si rallegra per aver rinunciato al lavoro nel vivaio che vende piante per corrispondenza e trovarsi adesso nell'ufficio con l'aria condizionata dove può infischiarne dell'umidità insopportabile di settembre.)

Nella videocamera numero quattro ventisette bambini e trentasei bambine sono schierati nel parcheggio del centro (quando ci sono meno di cento individui il software registra il numero esatto di corpi ed effettua il riconoscimento facciale). Ognuno di loro tiene in mano una sacca. Cinque uomini li scortano mentre salgono sull'autobus la cui scritta recita Department of Corrections. (Lei sa che sono i bambini in procinto di essere consegnati a un familiare mentre la loro richiesta di asilo viene esami-

nata. Come le è già accaduto in precedenza, gioisce per loro e per un attimo si augura che abbiano fortuna, però poi ripensa alle parole del suo presidente, il quale sempre ripete che il paese non può diventare un santuario di intrusi e di criminali, e si trattiene.)

Nella videocamera numero cinque un nutrito gruppo di bambini è obbligato da sette adulti a formare una fila nel cortile adiacente alla zona dei dormitori. Li devono portare alla tensostruttura della scuola dove faranno colazione. In diversi sono irrequieti e non rispettano la fila. (Lei sa che, dopo l'arrivo del nuovo gruppo di bambini la settimana precedente, non c'è più spazio nel refettorio.) Dodici bambini che, a quanto pare, cercavano di rimanere indietro sono costretti a raggiungere la fila.

Nella videocamera numero sei sono inquadrati i quattro capannoni vuoti, stipati di brandine in fila dove i bambini passano la notte. (Ogni volta che osserva lo schermo pensa a quanto le sarebbe difficile dormire in un posto simile.)

Nella videocamera numero sette il minuscolo ufficio destinato alla visita degli avvocati. (Non capisce il perché, però c'è qualcosa che la conforta nel sapere che è sempre vuoto.)

Nella videocamera numero otto compare l'infermeria dove due bambini soli condividono una barella, ognuno con la testa a una delle estremità. (Si chiede nuovamente perché abbiano ridotto il turno dell'infermiera, che adesso arriva solo a mezzogiorno.)

Nella videocamera numero nove ecco la strada che se-

para il centro dal fitto bosco dove gli uccelli riposano prima di proseguire la propria rotta. Le stesse tredici anziane che protestano da mesi con i cartelli e gli ombrelloni si piazzano sulla strada.

FREE THE CHILDREN  
NO HUMAN BEING IS ILLEGAL  
END FAMILY SEPARATION NOW  
KINDS DON'T BELONG IN DETENTION  
CLOSE THIS CONCENTRATION CAMP!

(Le piace che la videocamera sia così potente da permetterle di leggere i cartelli da vicino. Nota che quello sul campo di concentramento è nuovo e che per la prima volta le donne hanno portato anche una voluminosa gabbia metallica per animali con dentro una bambola. Rivolge loro le solite parolacce. Immagina di gridargli addosso mentre passa accanto a loro con la macchina. Non si rendono conto che stiamo proteggendo la loro libertà? Non lo farà. Si limiterà a lanciare un'occhiata ostile e scuoterà la testa. Nella riunione del personale alla fine della settimana insisterà sul fatto che le proteste stanno scoraggiando i dipendenti e intralciando il loro lavoro. Che la polizia dovrebbe fare qualcosa per mandare via quelle donne. In diversi saranno d'accordo con lei.)

Nella videocamera numero dieci l'occhio rivolto a terra svela che si tratta della videocamera della torre radio della U.S. Customs and Border Protection. Come sempre, l'immagine è offuscata dalle chiazze di merda delle centi-

naia di avvoltoi che dormono, vomitano, urinano e defecano sulla struttura tutti i giorni. Alcuni di loro sono visibili mentre penzolano sui fili metallici in attesa di dare il via alla caccia quotidiana.

Nella videocamera numero undici, installata da poco sulla principale torretta di sorveglianza, e che permette di abbracciare il panorama dell'intero centro, centinaia di uccelli attraversano il campo delimitato da reti che comincia a riempirsi di bambini. Il loro rapido volo non consente di distinguerli. Da quando ha iniziato a lavorare lì un paio di mesi prima non ha mai visto nelle videocamere, e nemmeno a occhio nudo, una tale quantità di uccelli invadere il cielo. Si domanda se non sia avvenuta una qualche calamità. O se non siano piuttosto il segnale di qualcosa che sta per succedere. È quanto chiederà al pastore la domenica seguente, quando andrà in chiesa. Lui reciterà un brano della Bibbia che afferma: "Non dir male del re neppure con il pensiero e nella tua stanza da letto non dir male del potente, perché un uccello del cielo trasporta la voce e un alato riferisce la parola". Lei faticherà a comprendere cosa c'entri con l'invasione di macchie fugaci sullo schermo, protrattasi per l'intera settimana. Pochi giorni dopo le passerà ogni interesse di penetrare il mistero dello stormo, proprio come crollano i castelli di sabbia che il figlio costruisce in spiaggia.

Nel primo stormo di uccelli che sorvola i campi da calcio della prigione c'è la tangara, però le sue ali sbattono troppo veloci perché la donna riesca a riconoscere il corpo in trance di una delle migliaia di creature che occulta-

no la visione del campo e della coreografia forzata di tutti quei bambini del sud che non si immaginavano che il nord sarebbe stato così. Forse in quel centro di detenzione dove la vita errante fallisce nessuno di loro nota gli uccelli. E non perché non gli piacciono le creature alate (in molti forse provano nostalgia di qualche uccello di un'altra terra), ma perché la stanchezza che fiacca i loro corpi e l'angoscia che qualcuno li stia cercando senza però trovarli, sta squarciando le loro esistenze. Con quale sforzo possono allora inclinare la testa, contemplare il cielo aperto e vivo e ricordare che il loro viaggio non è ancora finito?

Per giorni, dall'alto del clan di alberi ribelli, la tangara accompagna inconsapevole i bambini incarcerati mentre muove il becco diligente inghiottendo frutti, scarabei, formiche e termiti con una voracità incredibile. Ammucchia nel ventre ali, zampette e antenne di insetti. Un paio di volte attraversa il campo arido dove portano i bambini una volta al giorno a ustionarsi al sole. Dopo due settimane trascorse a ingurgitare, il petto florido e il ventre satollo sembrano annunciarle che la sosta si è conclusa, e deve riprendere il cammino. Approfittare dei cieli sereni.

\*

